

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

24 febbraio 1961 - Anno X n. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Ai briganti anche i cadaveri servono

L'uccisione di Lumumba ha dato la stura alle lacrime di tutti i settori della pirateria internazionale: era doveroso che il supremo consesso della democrazia una e trina deplorasse questa cosiddetta infrazione alle regole del gioco democratico e alle norme della convivenza civile, e che le due o tre parti avverse si scaricassero l'una sull'altra la responsabilità della tragedia. Tutti trovano un capro espiatorio, un colpevole, un ribaldo: tutti hanno interesse a nascondere il fatto che *tutti insieme*, fuori dalle intenzioni dei singoli, hanno preparato il terreno a questa soluzione, questa e non altra.

Vi speculano i rappresentanti ortodossi dell'ONU e gli americani, attribuendone la colpa a Ciombe, a Kasavubu e al Belgio; vi speculano i russi additando in Hamerskjöld il superassassino; tutti sono macchiati dello stesso sangue, e quelli che ora fanno più strepito su Lumumba sono i medesimi che, trasferendo la questione del Congo sul piano diplomatico e ultrademocratico delle Nazioni Unite e affidando a queste ultime il compito che spettava — se mai esistesse, come pretendono i sovietici, il partito della classe operaia internazionale — unicamente a questo hanno pregiudicato fin dall'inizio gli sviluppi veramente rivoluzionari e storicamente fecondi della situazione congolese. Per rifarsi una verginità, l'ONU strepita: «Ora vengo io»; cioè distribuisce ai congolese una patente di inferiorità politica e offre loro di creare per delega — cioè con le armi (ah, dunque, la violenza vi fa comodo, adesso?) — quella democrazia che gli indigeni sono stati incapaci a far funzionare, o che i belgi hanno impedito di nascere e prosperare; i russi dicono sostanzialmente la stessa cosa, con la sola differenza che al posto di un segretario generale ne vorrebbero un altro, quasi che il problema fosse di persone in un gigantesco fatto storico che mette in movimento poderose masse interne ed esterne e arroventa tutto un continente (fra poco, non è escluso che una «questione congolese» si ripresenti nella Rhodesia o nell'Angola...); per gli uni e per gli altri, la strada dell'indipendenza africana dal colonialismo bianco passa obbligatoriamente per il consenso dei ladroni con sede nel Palazzo di Vetro.

Di questa stessa illusione è stato vittima — non certo per «colpa» sua; è il proletariato dei grandi paesi industriali che deve batterli il petto — Lumumba. Pur nell'orizzonte limitato di tutti i moti nazionali popolari ed acclastici, egli portava non solo nel Congo ma in tutta l'Africa nera un principio sgradito agli interessi mondiali capitalistici: quello della creazione di grandi complessi statali superanti le secolari antitesi fra tribù e destinati ad estendersi oltre i limiti dei confini artificiali creati nella storia dalla spoliazione europea. E aveva dietro di sé le plebi più atrocemente sfruttate e più inclini a infrangere le barriere del legalitarismo democratico.

Questo principio doveva essere combattuto dalle forze internazionali del brigantaggio mercantile imperialistico: poteva vincere soltanto facendo leva sulle forze interne più vive e su quelle esterne di un proletariato non asservito alle illusioni democratiche e alle realtà borghesi, — solo come anello in una catena internazionale di offensive violente contro le cittadelle fortificate del capitale. La via dell'ONU, indicata dagli americani come dai russi, era la via della sua liquidazione: Lumumba è vittima della coesistenza pacifica, del disarmo sociale di Krusciov, allo stesso titolo che dei belgi o dell'ONU attraverso le sue rappresentanze ufficiali.

A tutti costoro la sua presenza era scomoda; perciò gli uni hanno fatto tutto il possibile perché fosse

liquidato (da altri, si capisce: è una vecchia storia), e gli altri non hanno fatto nulla perché non lo fosse. Ora a entrambi fa comodo lavarsi le mani dal massacro, presentarlo come un puro e semplice «delitto» da condannare in base al codice di una presunta moralità democratica, o trarne pretesto per una meschina battaglia nel bicchiere di cristallo di New York. Si tratta prima di tutto di allontanare dalla democrazia universale, dalle sue cento vie alla «nuova frontiera», la rivolta e il sacro odio degli sfruttati, e in secondo luogo di approfittarne per l'ennesimo intervento... pacificatore nel Congo, questa volta con la forza. Possiamo soltanto augurarci che proprio questo secondo turno di «iniziative pacificatrici» e «moralizzatrici» dia fuoco alle polveri rivoluzionarie del giovane continente nero, e, di riflesso, dell'Europa.

Sguardo retrospettivo agli scioperi belgi

II.

Eruzelles, febbraio 1961

Riservando a più tardi un'analisi approfondita della struttura economica belga, intendiamo qui esaminare gli aspetti politici della grandiosa ventata di scioperi che per un mese ha tenuto in scacco le forze dell'ordine, svegliando da un pacifico sonno una delle più grasse borghesie d'Europa e ponendo direttamente in proletari a faccia a faccia col nemico: direttamente, perché il cordone sanitario socialdemocratico è stato travolto nella fase d'attacco, e costretto a mostrare il suo osceso volto di difensore dell'ordine costituito nella fase conclusiva.

Anzitutto, contrariamente a quello che si è letto in diversi giornali, non vi è stato sciopero generale se non nei bacini di Liegi, della Basse-Sambre, di Charleroi, del Centro e del Borinage, regioni importantissime dal punto di vista economico, in cui si concentra un proletariato numeroso che, malgrado i tradimenti e le mistificazioni a catena dei capi riformisti e staliniani, ha conservato una vigile coscienza di classe. Alla generalizzazione dello sciopero (nel senso totalitario della parola) hanno fatto argine sia la resistenza degli organi direttivi sindacali di marca socialista, sia l'aperto boicottaggio dei sindacati cristiani imperanti soprattutto nelle Fiandre, dove l'interruzione del lavoro è stata generale soltanto nelle zone di Gand e di Anversa, altri due nuclei ad alta concentrazione proletaria (testile, metallurgia e portuale). Ma lo sciopero dei ferrovieri — il più completo che si fosse registrato dal 1923 —, degli impiegati comunali e dei postini (l'agitazione, come è noto, è partita dalla federazione dei servizi pubblici) ha diffuso il movimento in tutti gli angoli del Paese, e ha dato ad esso la forma non soltanto esteriore di una paralisi assoluta.

«Una tattica socialista conseguente, risoluta, di avanguardia — scrive la Luxemburg — suscita nelle masse un senso di sicurezza, di fiducia, di ardore nella lotta; una tattica esitante, debole, di svalutazione del proletariato, esercita un'azione paralizzante e perturbatrice». Ora, qual'è stata la tattica di coloro che pretendono di rappresentare le forze di guida del proletariato belga? La risposta ai fatti. Fin dal novembre, le mozioni votate nelle assemblee sindacali chiedevano un'azione energica, malgrado l'accordo del maggio 1960 che, come i nostri lettori ricorderanno, garantiva ai padroni una «pace sociale» di tre anni. I bonzi ne presero nota per... archivarla. Il 21

La prima corrispondenza si legge nel n. 2.

LIVORNO e TORINO, ovvero: gli ometti da vertice "fanno a pezzi", la storia

Il 5 febbraio a Torino davanti ad una folla oceanica Palmiro si presentò in persona si scomodò a fare a pezzi la storia e a rompere le reni alla verità, compito ovvio dei grandi capi contemporanei.

La tesi che — diremo subito perché — premeva a Palmiro di far passare era che la scissione di Livorno era partita da Torino e da quando un gruppo di intellettuali aveva, il 1° maggio 1919, fondato l'Ordine Nuovo, che poi pochi mesi dopo divenne l'organo dei consigli di fabbrica con (ipse dixit) «un brusco cambiamento di intonazione». Sono gli stessi, che in pochi mesi cambiano bruscamente da idealisti hegeliani a sedicenti classisti marxisti, che ora vogliono vantare una quarantennale coerenza con la scissione di Livorno.

Abbiamo già detto che il ladro di giornali Nenni può vantare una coerenza anticisconista (vedi una relativa cronaca nel numero seguente dell'Unità sul bel colpo giocato a Serrati mentre era in galera), ma gli stalincuriosiani non si possono dire

nemmeno per l'uno per mille coerenti con Livorno, e nemmeno con la tradizione di Torino rossa, oggi accusata di «aver superata la crisi e la stagnazione di questi ultimi anni». Tanto avverrà solo quando Palmiro sarà fischiato via, anche se questo è un augurio di lunga vita.

I nonsensi di questo discorso e di certe mosse di sinistra, e le contraddizioni con Livorno, sono messi in evidenza dal lavoro storico di ampio respiro che noi andiamo conducendo, e così i vizi dell'ordinovismo, o l'altra bugia gigante che i consigli di azienda, formando «l'unità dal basso sullo stesso terreno della produzione» e «superando la visione puramente politica del movimento operaio», avevano già realizzata nella Torino capitalista («le stesse forze della rivoluzione russa», tesi in cui si vede che dal 1919 al 1961 quella «scuola», che non sarebbe «creazione del cervello di Gramsci ma organizzazione sorta dal seno stesso della classe operaia», è stata coerente solo nell'essere

contro Marx e Lenin.

Ce ne stiamo qui a fatterelli storici «concreti», per far vedere come se ne fa la distorsione. Per provare la sua tesi che il segnale della scissione venne dal gruppo dell'Ordine Nuovo, e da Torino prima che da Livorno, l'oratore ha citato un intervento dell'ancor vivente, e presente quel giorno, militante Giovanni Parodi, che, chiamati Gramsci e Togliatti alla Fiat Centro verso la fine dell'occupazione della fabbrica, «pose con forza l'esigenza di una nuova politica rivoluzionaria e della scissione del vecchio partito socialista. Il testo dice che la scissione allora «si rivelò» (è chiaro, a Gramsci e Togliatti) come una necessità maturata all'interno della classe operaia. Si era nel 1920.

Dunque fu il proletario Parodi che condusse i due intellettuali sul terreno della esigenza della scissione «nazionale e non torinese» e proprio «politica e non operaista», come noi diremmo.

La questione teorica è vasta.

Ma qui si tratta di storia. Chi era Parodi? Era uno dei dirigenti più attivi e convinti della frazione astensionista, ossia della sola organizzazione nazionale, che aveva per organo il giornale *Il Soviet*, e dalla fine della guerra nel novembre 1918 aveva affermata la esigenza della scissione, sulla linea che la frazione estrema dei socialisti italiani (tra cui quelli di tutte le città, e certo i «rigidi» di Torino e del tempo dello sciopero antibellico del 1917) avevano imposta già dai primi mesi di guerra. Allora gli studentini della rivista erano per la guerra democratica!

Perché il gran Palmiro tiene tanto a vestirsi contro Nenni delle penne di Livorno? Oh; la ragione non ha a che fare con schemi teorici, ma è come sempre molto concreta. Ed attuale. Sarebbe *talmudico dubitarne!*

Come si spiega che vi è una frontista unità di azione tra partito nenniano e palmiriano, e che il primo è ben lanciato nelle «aperture a sinistra», mentre il secondo resta fuori? E' questo che dà immenso fastidio.

Non solo il partitone non è un partito rivoluzionario, ma nemmeno di opposizione. Altro che fedeltà a Livorno! Livorno è uno schema, ed è stato fatto a pezzi non una, ma dieci volte. Perfino lo schema proprio del partito socialista, ossia la non *ministerialità*, è stato lacerato.

Livorno era la richiesta di Lenin per cacciare via Turati, ma la linea di oggi del partito togliattiano è la linea di Turati: entrare nel governo per impedire che vi domini la «destra». Il guaio è che vi entra Nenni e taglia una fetta della torta del potere, mentre per l'elettorato di Palmiro, dalla fame non meno robusta, non resteranno nemmeno briciole. Ecco la jattura. Vana la consolazione della formula stessa dei classici socialdemocratici tedeschi, che preparavano il 1914 registrando la marcia in avanti delle cifre elettorali!

La alternativa che si avanza è angosciosa: o fetta di potere da distribuire, o calata nel successo elettorale! Altro che ritornare a Livorno!

Un recente numero dell'Unità irride il *miracolo economico* italiano accusando il neo-capitalismo di avere elevata a sistema l'arte di *arrangiarsi* degli italiani. Ma il brevetto dell'arte di *arrangiarsi* lo ha Mosca e il suo falso socialismo popolare e collocato, pappa-monetario.

L'italiano della classe media e sottomediana per arrangiare i suoi intralazzi minimi ha bisogno di usare il suo voto non solo per gioire del successo statistico, ma per avere degli amici al potere.

Ecco la tragedia che brontola sempre più nel sottosuolo del partitone; ecco il disagio che fa arrabbiare i capocchia. Le grandi ombre sono state scomodate a vuoto; il richiamo ai principi e alle tradizioni è grottesco. Livorno esca per voti!

Da quei brontolii non è da attendere nulla di buono. E' il colmo del ridicolo partire dal puro industrialismo torinese e arrivare a scaldare la covata di tutti gli intralazzi italiani piccolo borghesi e di «terzo tipo». La reazione alla tattica sciocca del gran partito non è che bassa invidia per chi ha meglio intralazzato, fin da quando intralazzato al povero Serrati la cadrega dell'Avanti!

Risalire la china di un quarantennio di degenerazione è lungo e difficile, e solo le lente confessioni indirettamente faciliteranno il duro cammino.

Confessate di rinnegare Livorno!

Confessate che al Parlamento si va non per sabotarlo; ma per essere ad esso mimetizzati! Che il fine supremo è restarvi, e lo si ottiene per una via sola: pagare i voti con fettine di favore da governo. Se aprono a sinistra passa un altro ventennio, senza partitone al potere, di maggioranza clericale-socialista! In lacrime confessate!

novembre, 50.000 lavoratori manifestano a Liegi; il 14 dicembre, la manifestazione si ripete col concorso di tutte le province valloni e di sette imprese metallurgiche fiamminghe della zona di Gand; di vuol altro per smuovere i segretari generali, nazionali, regionali, sezionali e locali dei sindacati operai! Essi registrano e non si muovono.

Il 16 dicembre, al Comitato nazionale allargato della F.G.T.B. (Confederaz. Gen. del Lavoro Belga), i riformisti di estrema destra sostengono che la classe operaia non è preparata alla lotta (si è visto, infatti) e che ci si deve limitare a una «giornata nazionale di azione». Ma va anche detto che la «sinistra» socialdemocratica (con qualche spruzzatina trotzkista da un lato, staliniana dall'altro), non molto più convinta della combattività degli operai, aveva proposto soltanto qualcosa di più: uno sciopero di... 24 ore in gennaio e un referendum nelle imprese su un'azione più vasta (questi signori non hanno altro termometro, per giudicare della temperatura sociale, che il bollettino di voto). Vince la destra: a onore della sinistra va solo riconosciuto che, il 23 dicembre — sotto la pressione delle mas-

se — essa provvede almeno a creare un Comitato di coordinamento delle «regionali vallone» in sostituzione dell'impotente e sabotatore Bureau national.

Impreparata alla lotta, la classe operaia? Essa non tarda a rispondere: «una accusa tanto infame quanto interessata. A Liegi, delegati sindacali che tardano a lanciare la parola d'ordine di sciopero sentono il bruciore delle rudi mani proletarie: il 19 dicembre, elettromeccanici e siderurgici, ferrovieri e metallurgici della zona di Charleroi, cessano immediatamente il lavoro. Per lunghe settimane, i comitati sindacali ufficiali si erano limitati a protestare contro la «legge unica»; ora si affrettano ad unirsi a un movimento che non hanno scatenato e che li supera; nella maggior parte dei casi, decretano lo sciopero quando gli operai hanno già lasciato le fabbriche. A Bruxelles, nel Borinage, a Charleroi, a Liegi, i loro rappresentanti sono accolti dalle assemblee operaie a suon di fischi: invano gli scioperanti chiedono l'organizzazione di una marcia su Bruxelles, le dimissioni dei parlamentari socialisti, la generalizzazione del movimento. Sono passati tre giorni da

quando il pomposo Comitato nazionale aveva dichiarato che le masse... non erano pronte — quelle masse che ancora il 25 gennaio, a Charlepoi, tre giorni dopo la fine dell'agitazione, scenderanno nuovamente in sciopero per solidarietà con un macechinista colpito da sanzioni disciplinari, mentre a Verriers i tessili faranno altrettanto per protesta contro il licenziamento di tre loro compagni! Occorre altro per dimostrare come questi presunti «capi» stiano le mille miglia lontani dal «gregge» che pretendono di guidare? Burocrati ottusi, abbruttiti dal socialismo, anzi dal socialimperialismo (alludiamo al segretario generale della FGTB, Major, ammiratore di Ciombe, il mercante di schiavi), più solleciti dell'interesse del «nostro paese» che di quello degli operai (anzi, predicanti che il secondo coincide col primo), più comprensivi verso i padroni e i ministri che verso i loro organizzati, questi «piccoli borghesi coscienti», tutti assorbiti dalla contabilità dei loro uffici, si dimostrano — come scriveva Lenin cinquant'anni fa — dei traditori, dei felloni, degli *strangolatori* dell'energia rivoluzionaria delle masse».

Nouvelle vague presidenziale

Il pendolo oscilla dovunque verso il riformismo sociale dall'alto: è una specie di «nouvelle vague» politica.

In Brasile, il nuovo presidente Quadros si è trovato bruscamente di fronte a un fatto insolito nell'immenso Paese americano-latino: una ondata di scioperi ai quali partecipavano, orribile a dirsi, perfino i pompieri di San Paolo — per la prima volta, scrive il belga «Le Soir», dalla creazione del corpo 129 anni fa. Orbene, che cosa ha pensato di fare, il presidente eletto, per reagire al fatto scandaloso? Lo informa lo stesso giornale: «contribuisce alla creazione delle grandi centrali sindacali operaie rese necessarie dallo sviluppo industriale che aumenta senza tregua il proletariato urbano». Sindacati di iniziativa presidenziale sembrano offrire la miglior garanzia di pacifismo: urge prendere in contropiede gli operai, in un momento in cui «il potere di acquisto diminuisce di giorno in giorno mentre la giovane industria è particolarmente florida e, nel 1960, i suoi profitti hanno battuto tutti i record». Sotto, dunque, col riformismo!

E che cosa fa Kennedy? Crea ministro del Lavoro «il maggior consulente economico-legale dei sindacati» (vedi «Il Giorno» del 10), Goldberg, esponente della «tendenza a concepire i problemi sin-

dacali non come problemi di settore... ma come problemi di carattere nazionale e globale» e ad interessare i lavoratori a una politica di «pieno impiego e sviluppo economico». Il ragionamento è, secondo il predetto quotidiano milanese (e siamo certi che così sia), questo: «Se i sindacati saranno chiamati a partecipare alla formulazione ed attuazione di tali programmi, potranno cedere più facilmente per quel che riguarda certi aumenti salariali... e licenziamenti connessi con l'automazione e il progresso tecnologico in generale». (Figurarsi poi i nostri sindacati che fanno insieme la politica settoriale alla base e la collaborazione pianificatrice al vertice!). Per la stessa ragione, Kennedy-il-riformista ha chiamato un negro a dirigere il ministero dell'edilizia e due indiani ad altre cariche ufficiali. Bisogna, come dicono loro, «integrare» nello Stato tutte le forze potenzialmente turbolente.

Fra parentesi, è questa una premessa necessaria per ricostituire una compatta unità intorno al governo in vista della difesa delle posizioni-chiave dell'imperialismo americano. I krusciovisti che, come al solito, avevano salutato in Kennedy l'«uomo nuovo», si sono già accorti che il progressista parla e opera da «duro» più e meglio del suo predecessore...

Il 21 dicembre, il presidente del partito socialista, Collard, proclama che di uno sciopero generale non è neppure il caso di parlare: il 23, alla Camera, il suo accolito Major gli fa eco rimproverando al governo di «guastare i rapporti fra i sindacati, e fra i sindacati e i padroni... nel momento in cui la nostra unità (!!), alla vigilia del Mercato comune e della recessione, è più che mai necessaria». Lo stesso giorno, il cardinale Van Roey, ricordandosi di essere arcivescovo, cioè «pastore delle anime e guida delle coscienze», ordina ai sindacati cristiani di fare di tutto per spezzare lo sciopero... Unità, vero?

Per tutto un mese di eroiche agitazioni — quando, come si è potuto leggere in un giornale, «si assisteva a uno spiegamento di forze quale non si era conosciuto neppure ai tempi più neri dell'occupazione tedesca» — l'impulso, l'organizzazione, l'iniziativa, sono venuti sempre e soltanto dalla base, dai picchetti e dai comitati di sciopero, dove alla falsa unità sindacale dei bonzi si opponeva la vera unità nella lotta di tutti gli operai, sindacati e non sindacati!

In nessun momento lo sciopero ha trovato una direzione nazionale. Il Bureau della FGTB si limita a invitare le organizzazioni regionali ad «allargare il movimento»; le Centrali Generali dell'edilizia e delle industrie dell'abbigliamento, dei tessili, dei trasporti, dell'alimentazione, lasciano liberi gli aderenti di intervenire o no (viva la democrazia!). Lo sciopero generale non è deciso dall'organizzazione regionale di An-

(continua in 3° pagina)

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

Segue: **SECONDA SEDUTA**

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

L'opposizione di sinistra nella Internazionale Comunista

Le questioni di tattica

Messe dunque in ordine e definite le «categoriche» di cui sulla guida del passo di Lenin abbiamo parlato (Teoria - Principii - Fine - Programma) veniamo a circoscrivere bene e definire l'ultima: la Tattica.

Sarebbe insufficiente fare tra le altre categorie e questa importantissima e delicatissima la distinzione formale: la Teoria, il Fine, i Principii, il Programma del partito sono *obbligatorii* per tutti gli iscritti e tutte le sezioni dell'Internazionale — invece le direttive tattiche sono *facoltative*, ossia su di esse ognuno può pensare e proporre secondo varie soluzioni.

Se commettessimo un tale errore di semplicismo sviliremmo nella falsa impostazione di quella che potrebbe essere un'altra delle *categoriche* fondamentali del partito comunista internazionale: la *Organizzazione*.

Nel marxismo come nel leninismo, ed in quanto in modo basilare e vitale tale dottrina storica — è una sola — si contrappongono all'opportunismo piccolo borghese, ossia anarchico-immediatista e revisionista-socialdemocratico, il fondamento della struttura organizzativa del partito comunista è la disciplina e la centralizzazione. Queste condizioni si risolvono nella unità di azione, senza la quale per noi deterministi perderebbe ogni senso l'unità di ideologia e di pensiero. Il partito è quell'organismo nel seno del quale non agisce la libertà di opinione e di condotta. Tale libertà soggettiva e personale contraddice al nostro fine storico, ossia non si contiene nella società comunista, in cui il problema di svincolarsi dalla necessità si pone la prima volta nella storia, in quanto non ha più per soggetto l'uomo-persona, ma l'uomo-specie.

Non solo quindi nelle scelte tattiche non è libero ogni militante, ma nemmeno ogni sezione locale rispetto al partito nazionale, e ogni partito rispetto all'Internazionale.

Quindi anche le questioni tattiche non sono risolte localmente (individualmente), la cosa non è nemmeno pensabile, e nemmeno nazionale. La loro soluzione deve venire (anche nei casi in cui non fosse uniforme) per tutta l'Internazionale sempre dal centro mondiale.

L'inverso di tale posizione marxista è quello che si chiama, con termine sudicio, *autonomismo*. Secondo tale principio, ogni gruppo locale decide le sue mosse e le attua, gode dello stesso privilegio ad esempio il gruppo parlamentare; e ne dovrebbe godere ogni partito nella internazionale. È la degna versione della vile norma borghese che ogni paese decide i suoi «affari interni» senza controllo d'oltre frontiera. Il socialismo vecchia maniera aveva il vano motto: i socialisti non fanno politica estera; il comunismo rivoluzionario e genuinamente marxista-leninista, quello vero del 1919, disse: i comunisti non fanno politica interna.

Quindi la distinzione esatta non è che nella tattica «ognuno fa come vuole». Per noi materialisti la possibilità di muovere uniti nasce sul terreno dell'azione, passa solo dopo in quello delle opinioni.

La distinzione invece è un'altra: sono questioni di tattica quelle che possono essere risolte in modo non unico, ma multiplo e almeno duplice, senza che sia infranto il legame diretto con la teoria, il fine, i principii, il programma del partito. Ma chi valuta la scelta e la attua è sempre il centro, ossia l'organo del partito che risponde alla più larga base territoriale (prima della rivincita dei carognoni, la base era tutto il pianeta) senza che per ora ci fermiamo a discutere di strutture organizzative, di poliarchie, di oligarchie, peggio dei moderni ignobili ver-

tici, e tocchiamo la questione delle persone dei capi.

Incompatibilità col partito

Non diremo, dunque, che non può restare nel partito chi non ne condivide la dottrina i principii e il programma, ma può farlo chi non ne condivide la tattica: messa la tesi in questa forma da codice personale, se ne concluderebbe che il partito ha una teoria, un fine, dei principii ed un programma, ma non ha una tattica, e se la fabbrica secondo le opportunità, in modo che i singoli e i gruppi anziché poter fare come vogliono, debbano però essere predisposti a ricevere ed attuare nella loro azione *qualsunque* tattica che dal centro sia «disposta».

Questo varrebbe dire una cosa altrettanto insana di quella che la tattica è libera, ossia: la tattica è segreta.

Speriamo che non si dica subito che stiamo esponendo la maniera di considerare le questioni tattiche propria appunto della sinistra, poniamo delle tesi di Roma del 1922, e quindi opposte a quella di Lenin.

Lo mostreremo subito tornando a un momento alla testè citata condizione ventunesima di ammissione: «devono essere espulsi dal partito quei membri che respingono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista».

Dunque la *obbligatorietà* — il termine non è da evitare in quanto lo abbiamo tante volte riportato da Lenin stesso — non si limita ai principii e al programma ma si estende a tutte le *tesi* e le *condizioni di ammissione* stesse del 1920. In questi storici documenti vi sono indubbiamente enunciazioni fondamentali di dottrina di principio e di programma, ma vi sono anche soluzioni, indicazioni e norme di vera e propria tattica. L'operazione storica che si svolse dal famigerato 1914 al 1919 e 1920 con la costituzione della Terza Internazionale fu un'operazione soubisamente pratica e che i nostri cordiali nemici ordinovisti chiamerebbero concreta: tagliare nel vivo della vecchia internazionale fallita e delle sue sezioni e trarne la nuova formazione rivoluzionaria. Un tale grandioso processo storico non poteva essere lasciato alle iniziative e capricci locali, e peggio «autonomi», ma andava diretto con norme generali, europee e mondiali, alle quali, sebbene transitorie nel tempo e legate allo svolto di quegli anni, andava prescritta la stessa obbedienza che alle tavole teoriche del partito enunciate nel 1847 e valide come tali oggi ancora.

Fu per questo che, tra gli stridii velenosi dei traditori, Mosca, ossia il proletariato mondiale rivoluzionario, ordinò in profili rigorosi non solo la teoria ed i principii ma anche la grandiosa manovra di selezione che si svolgeva in tutti i paesi e contro tutte le bande dei traditori opportunisti, e le torbide eccezioni sollevate da ogni angolo sotto il solito specioso pretesto di aspetti particolari, di condizioni specifiche ed originali di questo o di quel paese, vennero stroncate senza esitazioni e con un metodo unico e centralmente dettato.

I primi due Congressi di Mosca

Poiché oggi si annega nella melma versata dai traditori, per cui l'autonomismo dei Nenni del 1921 e di oggi non è nulla di diverso dalle varie *vie nazionali al socialismo* bandite da Krusciov al Ventesimo Congresso e predicata (con spontanea quanto supina concordia) dai Togliatti di tutte le Italie, sarà bene vedere rapidamente quale insieme, formarono le decisioni del Primo e del Secondo Congresso di Mosca (1919 e 1920) e come da esse sorgeva una visione unitaria ed organica della nostra dottrina e della nostra azione.

Primo congresso. Tesi di Lenin sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria, e Piattaforma della Internazionale Comunista. Queste due risoluzioni svolgono in pieno la questione

di dottrina ed i principii del partito sulla distruzione dello stato borghese e la conquista del potere proletario, come la si trova nello *Stato e Rivoluzione* di Lenin e nei testi fondamentali del marxismo. Siamo nel pieno campo dei principii generali, collegati alla situazione storica seguita alla prima guerra mondiale.

Risoluzione sulle correnti socialiste e la conferenza di Berna dei socialtrattori. Qui è posta in pieno la questione della ricostituzione del partito rivoluzionario con stretto legame alla teoria, e con valutazione delle due schiere dei socialisti rinnegati; tesi da allora classica: i socialpatrioti, aperti scherani della borghesia come quelli che assassinarono Liebknecht e Luxemburg, e i pericolosi centristi che negano la dittatura proletaria nella sua universalità (ossia fanno quello che oggi fanno i kretliniani). Non a caso Lenin li definisce col termine *socialpacifisti*.

Le tesi sulla situazione internazionale e la politica dell'Internazionale sono riferite al dato storico ma la loro costruzione è valida generalmente. Esse ribadiscono la condanna del pacifismo e della società delle Nazioni — il pacifismo di Mosca e l'O.N.U. di Washington di oggi.

La risoluzione sul terrore bianco fa risalire la spietata difesa della borghesia e del suo privilegio non a forme preborghesi come si fece poi col fascismo (italo-tedesco, ma all'imperialismo dei democratici paesi dell'Intesa, e indica come sola via di uscita il rovesciamento del capitalismo.

Al Secondo Congresso, l'adozione degli Statuti riconferma le posizioni di principio e detta insieme le norme di azione e di organizzazione della nuova Internazionale. Le notissime «condizioni di ammissione» hanno carattere di principio e di tattica, oltre che di organizzazione. Ve ne sono che trattano della attività nei sindacati, del lavoro illegale, della questione coloniale.

Le tesi sui compiti principali dell'Internazionale e quelle sul compito del partito comunista nella rivoluzione proletaria trattano punti generali di principio e nello stesso tempo passano in rassegna la situazione della lotta per la dittatura in tutti i paesi, specialmente d'Europa, con precise norme per l'azione nei paesi principali.

Le tesi che seguono sembrano di natura «tattica» almeno in quanto trattano speciali settori dell'azione del partito. Ma tutte sono condotte con stretto legame alle posizioni di dottrina e di principio. Movimento sindacale; consigli di fabbrica; contiene la norma per il lavoro ovunque vi siano operai organizzati sul terreno economico, ma nello stesso tempo una critica totale della visione immediatista e riformista di questi compiti. Lenin vi aggiunge un suo classico contributo: mai gli «ordinovisti» lo hanno digerito. I consigli di azienda (tesi 5) non solo non possono sostituire il partito ma nemmeno i sindacati. Il compito nostro è di «sottoporre sindacati e consigli al partito comunista».

Le tesi nazionali e coloniali, col supplemento di Lenin, regolano una grandiosa questione storica e suscitano un fecondo dibattito di principio contro elementi centristi. Si tratta di tema tattico, è certo, ma si vede ancora che la tattica non sta da sé, ma si poggia sui principii.

La tesi sul parlamentarismo lo abbiamo trattato e riportate tante volte. Il dibattito con la sinistra condusse a concludere: siamo tutti sullo stesso terreno in principio: distruggere, sabotare il parlamento. Effettivamente era allora un problema tattico stabilire se tale distruzione potesse farsi oltre che dall'esterno, anche dall'interno. Noi ci battemmo contro tale soluzione. A Bologna, nel congresso italiano, questa idea grandiosa di Lenin era stata enunciata dallo scagurato Nicola Bombacci; mandati al Parlamento, egli disse, e vi porterò il soffio dell'azione rivoluzionaria! Purtroppo la storia ha mostrato quello che avvenne di quest'uomo, che nel 1920 vantava di comprendere Lenin meglio di noi. E Bucharin

non poté rispondere alla nostra istanza, di mostrarci un bilancio non fallimentare del parlamentarismo comunista.

Tesi agrarie. Si potrebbe dire lo stesso che per quelle nazionali. Erano risoluzioni di diretto effetto pratico e di azione, ma non si potette evitare di svolgere il dibattito sui principii.

Resta così ben chiaro che tutto questo insieme di norme, il cui rispetto fu prescritto come *condizione* di milizia nel movimento, tocca tutta la gamma degli argomenti in cui si plasma la vita del partito; dalla dottrina all'azione; e fissa la tattica del partito nell'epoca storica su di una linea che in tutti i luoghi e tutte le nazioni doveva essere rispettata. Queste decisioni ebbero il loro diretto riflesso sul processo di formazione dei partiti comunisti, e attraverso esso sulla lotta del proletariato. Il bilancio che oggi se ne può fare potrà dire se la scelta fatta fu la migliore, ma soprattutto non può escludere che la normativa tattica debba essere unitaria e costante nel partito rivoluzionario, e non può essere cosa sottaciata o negletta.

La tattica nell'uso della forza

Per fissare le idee, senza ricorrere ad un armamentario che si presta alla solita critica facilonia di inutile dottrinarismo, sulla distinzione tra le questioni del campo tattico e quelle del campo teorico, prendiamo una questione centrale, in quanto si tratti del compito del partito: l'impiego della violenza armata. Con tutta evidenza in primo abbozzo si tratta di una questione di principio, che di solito si risolve in due modi: ammissione dell'uso della violenza, esclusione dell'uso della violenza. Vista come tale la questione di principio apre l'abisso fra due partiti: i socialdemocratici e i comunisti.

Storicamente nelle grandi discussioni, come a Bologna nel 1919, non abbiamo reso la polemica così semplice da dire: i socialisti democratici vietano l'uso della forza armata, noi ammettiamo quello, e solo quello. Fummo allora ben più stretti alla realtà storica, e dicemmo: la violenza di classe è all'ordine del giorno della storia e nessuno dice di farvi rinunzia assoluta ed in qualunque eventualità. Era solo Gandhi che allora negava ogni violenza personale e collettiva, di stato o di classe, lui e i rari assertori del principio idiota della non resistenza al male. Chi chiama cristiano tale principio diffama Cristo che disse: non venni a portare la pace ma la guerra.

I socialpacifisti, avversari della guerra di classe per il proletariato e per la via al socialismo, erano gli stessi che nel 1914 erano stati per la guerra imperialista borghese e per i suoi fiumi di sangue. Citammo innumeri esempi di omaggio al ricorso alla forza, per riformisti e perfino radicali e liberali borghesi, come quello della guerra italiana al fianco della Triplice per cui Turati avrebbe preso il fucile; e il caso recente dei moti antifascisti, in cui fino ai preti si è fatto apologia del bellicismo civile, bene integra l'analisi di allora.

Tutti dunque sono per la violenza, diciamo; il problema storico è un altro: da quale parte della barricata la consumeranno? E invocammo la cacciata dalle nostre file non soltanto di quelli che avrebbero rifiutato l'arma della insurrezione operaia, ma di quelli che la avrebbero presa per la repressione borghese come nelle tragedie di Berlino Monaco e Budapest.

Poiché caratterizza il socialtrattore il dire: la violenza per la lotta di classe e il socialismo va condannata, ma va permessa se si tratta di salvare la democrazia e la libertà borghese, il parlamento, la costituzione, lo statuto.

Chi deve usarla? Non vale la distinzione che si domandi il suo uso solo allo Stato, o lo si autorizzi da parte di questo a quel partito legale che vede minacciata da altro partito la legalità. Questo atteggiamento di un radicalismo da don Chisciotte caratterizza ieri ed oggi i rinnegati delle nostre file.

Noi infatti rivendichiamo la

violenza perchè sia usata contro lo Stato, e non solo se questo tradisce i suoi canoni tradizionali, ma proprio perchè vi è fedeltà. La violenza è l'arma normale della politica del partito.

Del resto in quali casi è normale l'uso della violenza, come politica dello Stato? Sono a dirlo i teorici dell'arte militare: la guerra è un *prolungamento* della politica (Clausewitz), ossia una continuazione della politica dello Stato verso gli altri Stati, che in tempo di pace si fa con la diplomazia aperta e segreta.

Lo Stato che passa dalla pace alla guerra fa una dichiarazione solenne, ma oggi usa, più efficacemente, di sparare prima e poi avvertire il nemico.

Il Partito, ed il partito di classe, ammette e non nega la guerra di classe. In un certo senso non è *sempre* in stato di dichiarata guerra di classe: la lotta di classe in date fasi storiche si svolge in uno stato di *pace civile*. La guerra interna insurrezionale è «il prolungamento» della lotta di classe di tipo pacifico.

La questione di principio può essere in brevi termini così messa. Per il riformista, il socialista umanitario, la lotta di classe deve essere solo e sempre pacifica (tesi che sottintende che ciò vale da quando la borghesia proclamò il suo regime democratico, ma se tale proclamazione è minacciata la violenza torna in scena, perchè fu «legittima» per fondare il regime borghese).

Il comunista marxista rivoluzionario dice invece: la guerra civile è la forma ultima necessaria ed inevitabile della lotta di classe ed è la sola che consente la conquista del potere; ma non dice: la guerra civile è la sola politica del partito.

La tattica della insurrezione

Al problema di principio rispondiamo dicendo che l'azione insurrezionale fa parte della politica del partito ed è nel suo programma. Risolviamo un problema di tattica quando diciamo se si è nel momento storico in cui sta per scoppiare la guerra civile, e quali mezzi sono da impiegare per assicurarne il successo.

Praticamente il partito comunista, saldo nella sua dottrina e nel suo programma, può proclamare che la guerra civile in dato momento non è ancora possibile, può proclamare che si può suscitare, ma è preferibile rinviarne l'esplosione, può proclamare che è giunto il momento in cui sarebbe un disastro ritardarne lo scoppio e conviene dare battaglia con tutte le forze.

Scegliere tra questi momenti significa fare opera tattica di partito.

La storia russa fornisce diversi esempi di queste situazioni tattiche. In aprile 1917 Lenin lancia tutte le parole programmatiche per la conquista del potere, ma non afferma imminente la lotta e possibile la vittoria. Nel luglio vi sono probabilità insurrezionali, ma con tanto scarse possibilità di vincere che egli si oppone allo scoppio della insurrezione ed all'attacco delle forze di cui già il partito dispone; in Ottobre egli non solo considera possibile la vittoria, ma afferma che un rinvio anche di pochi giorni può causare la sconfitta, e contro il parere maggioritario del comitato centrale impone l'ordine di attacco rivoluzionario.

Abbiamo usato per chiarezza il nome di Lenin ma non vogliamo attirare la replica: dunque, come nella guerra degli stati, le mosse devono essere intuute e decise da un gran generale.

Ci è servito l'esempio per stabilire che non solo lo stesso partito ma lo stesso grande compagno ordinatore storico in quella grande epoca della teoria e della azione rivoluzionaria, nella sua indefettibile coerenza di linea, ha potuto con piena ragione e nei *momenti giusti* sostenere che la guerra civile non poteva ancora aprirsi, che la sua apertura dovesse essere fermata dal partito, che invece dovesse essere con tutte le sue forze anche di tipo «militare» spinta a fondo, ossia anche al punto di gettare nella fornace la vita di tutti i militanti.

Poiché siamo partiti dal paragone con la guerra degli stati, potremmo svolgere il confronto con essa e con la scienza della guerra (noi avemmo nel grande Federico Engels un intenditore di prima forza di scienza ed arte militare, che noi non esorcizziamo da pacifisti imbecilli ma volgiamo al servizio della Rivoluzione) precisando il rapporto tra *tattica* e *strategia*, che si usa spesso in questo dibattito. Si potrebbe dire con sufficiente proprietà di linguaggio che la strategia di Lenin collega l'insieme di queste posizioni politiche; attesa, rinvio della azione, scatenamento a fondo di essa, e che le varie fasi sono momenti della tattica, tra loro diversi ed in apparenza contraddittori ma in realtà legati dalla stessa chiarezza di dottrina e di programma del partito. Non del grande generale, ma del partito. Come Lenin stesso scrive in più passi che abbiamo citato, fa parte della strategia rivoluzionaria anche l'arte di ben condurre la ritirata. Un esercito ben può rifiutare il contatto col nemico e non farsi agganciare in una battaglia, cedere a tale scopo un vasto territorio, se strategicamente tutte queste mosse anche rischiose e costose conducono ad avvicinare il successo nella «campagna» di guerra.

I paragoni sono sempre paragoni; e si potrebbe dire che per il militare il termine strategia non si riferisce solo a tutta una guerra (se pure sia utile soprattutto al militarismo occhuto e fefente del tempo capitalista democratico perdere tutte le battaglie e vincere poi le guerre, come per mala sorte della umanità hanno mostrato Inghilterra ed America) ma anche alla dinamica generale di una operazione di tutto l'esercito o di una battaglia campale (le guerre democratiche hanno poi quasi abolito le battaglie decisive, che prima dei due grandi conflitti sarebbero state quindici, da Maratona a Sedan, inventando nuove forme di tormento e-morragico delle intere popolazioni, che toccano l'apice nella guerra atomica, in cui l'Eroe atterrati milioni di avversari senza staccare dal labbro la sigaretta). Per la scienza militare il fatto tattico (il termine viene da *Contacto*: convenzionalmente per uccidersi bisogna toccarsi — come per amarsi — in genere dopo deposta la sigaretta) è quello, come direbbe il buon Engels sulla campagna nel Palatinato del 1849, di due pelottoni di armati. Stratega in greco è il capo supremo di un grande esercito; *strategia* impegna le armate, *tattica* la scarauccia di due manipoli, ed è affare da sottotenenti.

Noi usiamo tattica nel senso politico con una portata più ampia e che può riguardare l'intero partito, non solo un gruppo proletario locale. Quindi le questioni di tattica rivoluzionaria sono vicine a quella di strategia, specie se le pensiamo decise dai congressi, e da quelli mondiali.

Oggi si dirà: tutto questo è accademia dicità che non siamo più nell'epoca delle grandi lotte rivoluzionarie. Ma abbiamo visto che occorre una soluzione alla nostra strategia anche nei periodi di ritirata. Nel senso mondiale siamo stati in piena ritirata dopo il 1848, dopo il 1871, dopo il 1914. Poi vi è stata la grande avanzata poggiata sul 1917 russo. Ma già Lenin ci aveva avvertiti che il partito marxista bolscevico aveva diretto manovre in ritirata dopo il 1905 e in un senso più concentrato nel tempo varie volte tra febbraio ed ottobre dell'ardente anno 1917.

I marxisti rivoluzionari hanno dato molti esempi storici di come si sa attendere o ritirarsi senza compromettere i ritorni offensivi del futuro, e senza reagire al modo criminoso degli opportunisti, che, vista perduta una grande giornata, si danno a revisionare, ossia a rinnegare, i principii e il programma.

La fase presente di revisionismo opportunistico è di gran lunga la più infame della storia. Essa consiste nel *negare* che si sia in tempo di ritirata e nel sostenere che dal 1917 ad oggi il socialismo nel mondo ha sempre avanzato!

Per poter sostenere una tale bestemmia, per la quale sono a disposizione mezzi sterminati di acciecoamento delle masse, è stato necessario togliere al comunismo, al socialismo, al marxismo, al leninismo, che sono termini equivalenti, tutto il loro contenu-

to, da quello economico a quello, ora trattato, che diremo militare. L'arma della guerra civile che sarebbe bene adoperata da un Castro o da un Lumumba — la cui vittoria anche per noi farebbe girare avanti la ruota della storia — doveva essere strappata dalle mani del proletariato bianco industriale di Europa e di America, invitato a coesistere cordialmente con il potere del capitale, sin negli stati ove sono i più rispettabili capitalisti dichiarati, sia in quelli ove vige il camuffamento ignobile delle forme capitaliste in socialismo demopolare.

Non era traditore il guerriero che indietreggiava, con gli occhi sul nemico, per mirare nel territorio e nel futuro la possibilità della riscossa. Oggi il movimento che usurpa il nome di proletario ha barattato e commerciato i suoi principi per poter inventare di aver vinto. Per le carogne di questa epoca non vi è ritirata da ammettere! Hanno aggiornato i termini « convenzionali »... « arricchita la dottrina »; avanzano col culo.

La teoria dell'offensiva

Se ne parlò molto quando dal 1917 il programma fu di sollevare per la conquista del potere e la dittatura proletaria almeno tutto il mondo europeo e bianco. Stabilito dall'aver restaurata la dottrina originale e monolitica del marxismo che il proletariato moderno non può arrivare al potere per la via democratica parlamentare e che si doveva seguire il metodo dell'assalto insurrezionale, si pose il problema se, per la manifestazione « soprastrutturale » della maturità della situazione per il rovesciamento del sistema borghese, bastava che ciò fosse accolto da una avanguardia della classe che è il partito comunista, e che questo avesse una base sufficiente per dotarsi di un « inquadramento militare » o « inquadramento organizzativo, rete illegale » — giusta i termini del tempo e una delle condizioni espresse di Mosca — sufficienti ad aprire il fuoco contro le difese armate dello stato capitalista. Altri giunsero all'estremo opposto, e da questo nacque la teoria della totale conquista delle masse e della maggioranza del proletariato. Ma le interpretazioni sono svariate. Tale conquista può avvenire durante la lotta felicemente iniziata da una avanguardia, e se la si mettesse come condizione da realizzare prima della offensiva rivoluzionaria, si tornerrebbe ad un punto pari a quello dei socialdemocratici che « il permesso » lo vogliono chiedere addirittura alla maggioranza elettorale di tutta la società.

Noi sappiamo bene che con la concentrazione del capitale i borghesi divengono sempre più minoranza numerica e i proletari maggioranza. Questo è elemento ed evidente, ma lo è per una società borghese « modello » come quella inglese pareva divenuta al principio del secolo. Ma quando avviene che le classi medie largamente sopravvivono, ecco che il punto diventa delicato, e le questioni tattiche si complicano, chiamando in campo le più ardue questioni storiche e le basi della nostra teoria. Accettiamo di « aggiornarla » ad una società piena di piccoli padroni, come li chiama Lenin con dispregio infinito, e la nostra prospettiva rivoluzionaria ce la siamo giocata per sempre.

E' vero che nel Manifesto abbiamo detto che la vittoria del proletariato è quella della immensa maggioranza e quindi il trionfo della democrazia; è vero che nella Piattaforma della Internazionale Comunista abbiamo detto che al Parlamento sostituiamo i Soviet come sistema di democrazia proletaria. Ma questi sono moti polemici potenti che furono usati con ragione per il fatto che si parlava a proletari vittime della illusione formale democratica che i più hanno ragione sui meno. Il fatto è che il modo di aver ragione si attua con la forza, e solo dopo la vittoria della forza si convincono i più; e solo per tal modo si liberano dall'inganno occhuto dei meno. La nostra posizione materialista conclude che il proletariato sarà libero di pensare non borghesemente solo quando non sarà più proletariato, e ciò da lungo tempo.

Ma noi non vogliamo essere ad ogni passo ricondotti alla questione dottrinale, bensì fare ben più modestamente la storia delle proposte tattiche che hanno avuto gioco.

I primi comunisti non utopisti, ma politici, ossia di battaglia, furono quelli della Lega degli eguali di Babeuf e Buonarroti. Da poco la rivoluzione francese aveva annunziata la vittoria della libera ragione, ma aveva ottenuta questa vittoria grazie alla forza selvaggia di masse oppresse da

una infinita superstizione medioevale; l'aveva conservata non coi voti di assemblee ma con il Terrore, con una dittatura di classe rivoluzionaria. Di più il nuovo potere era storicamente fresco e insidiato da molti pericoli; la prima informale intuizione che il nuovo regime era la dittatura di una nuova classe opprimente e sfruttatrice si trasformò nella idea tattica che una congiura armata di audaci potesse attuare un altro passaggio del potere, agli operai, ai lavoratori. La nascente borghesia schiacciò i congiurati con maggior vigore dei restauratori dell'antico regime, e quel primo glorioso tentativo venne infranto.

Un'altra, che Marx sempre stimolatamente, del movimento francese tenne fede a questa tradizione degli Eguali, prima nobile denuncia della infame bugia della eguaglianza borghese e democratica, e fu quella dei seguaci di Blanqui. Babuini e blanquisti sono storicamente molto indietro a Marx ma sono sul terreno del contenuto politico e di partito della azione della classe diseredata, sono sul giusto terreno della dottrina dello stato e del potere centrale, sono per questo molto vicini a noi, assai più degli immediatisti piccolo-borghesi, che sono antipolitici, antiautoritari, come i Proudhon; Bakunin; Lassalle; Sorel e mille derivazioni.

Blanqui sapeva che la politica rivoluzionaria è azione militare per rovesciare il potere statale e fondare un nuovo governo rivoluzionario tenuto dal partito operaio: una avanguardia francese ebbe questa alta coscienza politica tra i moti del '31 del '48 e del '70, malgrado che la non netta differenziazione in classi della società francese le rendesse meno chiari i problemi della economia sociale e del suo svolgimento.

Quando dopo la prima guerra rialzammo la oltraggiata vera bandiera marxista sulla necessità di assalire annientare e fare a

pezzi lo stato capitalista parlamentare e attuare nei paesi moderni la dittatura proletaria, ci gridarono blanquisti, ma con ciò non ci offesero.

Ci dissero che nella nostra visione « militare » della lotta politica noi ci ricollegavamo alla teoria delle élites che guidano la storia, e che sarebbe più retribuita la coglionatura borghese per cui lo stato attuale è lo stato di tutti, dal ricco al povero e dal sapiente all'analfabeta.

Siamo sempre lì: noi chiamiamo semplicemente il pane pane e il vino vino, chiamiamo i fatti reali col loro vero nome e constatiamo il senso palese di quanto avviene nel compendio sociale, denunziamo una civiltà fatta di ipocrisia di carogneria e di intralazzo in termini positivi e perfino — messeri! — concreti. Tutti potrebbero accettare la evidenza di quello che aggiungiamo; ed allora ci vengono a fermare con le cento teorie conformiste tradizionali e ci buttano contro Cristo e Satana, Tommaso e Voltaire, tutti i possibili obnubilamenti mentali antichi e moderni! Noi siamo costretti alla risposta critica dottrinale, e diamo di piglio al materialismo di Marx; ecco che siamo denunziati come ideologi fuori dal mondo. La storia è sempre quella che è toccata a coloro che hanno messo il dito sulle piaghe sociali, e che era utile ai dominanti fare tacere.

Al citato, in questa trattazione storica, congresso italiano del 1919 i nostri oratori, adusati invero ad essere urlati quanto il moderno filisteo conformista ha come ossigeno vitale l'applauso, furono più volte costretti a dire: la questione di dottrina marxista la lasciate trattare, ma divenite furiosi come belve quando si tratta un problema pratico, come quello che se taluni di voi non sono cacciati dalle file, il partito proletario sarà servo della borghesia, o che se sfogate la bassa libidine di essere deputati saprà venire il fascismo a spazzar via

non la vostra medaglietta, di cui ci freghiamo; ma il movimento del proletariato italiano!

Salivano al cielo le urla contro di noi astratti ideologi e schiavi del dogma marxista, come nel 1902 in Russia contro Lenin, e sghignazzavano i pratici della politica. Ma non ha detto la pratica che, rifiutata la scissione, il partito fece mala fine, che tentò quattro volte di dare a Mosca un bacio peggiore di quello di Giuda, e che la reazione a questa bassezza richiese tutte le energie frementi della giovane avanguardia rivoluzionaria italiana lanciata verso la dittatura di classe? Non ha detto la realtà che la euforia di avere centocinquanta onorevoli coi voti dei disanguati dalla guerra rese possibile in breve che tutta la Camera fosse eletta da un fesso solo: Mussolini?

E quando noi dal 1923-26 abbiamo ammonito che la tattica del blocco di tutti gli antifascisti avrebbe preparato non la via del ritorno alla lotta per il potere proletario, ma un potere borghese peggiore di quello di Giolitti e di Mussolini; non si vede nella pratica di oggi, della repubblica americano-vaticanesca, e con lo stesso recente metro americano-vaticanesco — nenniano — togliattiano, madre del commerciare idee e dell'intrallazzare moneta, che i fedeli fotografi di una evidente realtà eravamo una volta ancora proprio noi, che mai mutammo dottrina?

Era questa una precisa valutazione di dati reali, una efficiente previsione della storia di 40 anni.

Solo i più ingenui tra i nostri di allora si lasciarono bloccare dai maneggiatori ruffiani di ideologismi, che levarono le chiacchiere fumogene di blanquismo, di volontarismo, di offensivismo, e di culto delle élites di eroi.

Ma il seguito della storia dirà che questi presto mollarono, e passarono dall'altra parte.

(continua)

Falsi dell'opportunismo ultimo grido

II.

LA NON INEVITABILITÀ DELLA GUERRA. L'opportunismo pone la questione allo stesso modo del più rancido pacifismo borghese. La non-inevitabilità della guerra non è, per esso, legata all'impiego della violenza rivoluzionaria: per carità, la violenza va bandita fra gli stati come fra le classi; la guerra è evitabile purché la «buona volontà» ci si metta di mezzo!

Gli argomenti dei codini dell'opportunismo sono noti: 1) oggi e per l'avvenire la guerra equivarrebbe alla distruzione di tutta l'umanità, quindi, degli stessi capitalisti; 2) la guerra è uno strumento « barbaro », e « incivile »; le controversie vanno bandite mediante « dialoghi » al massimo livello. Né l'uno né l'altro argomento ha nulla a che vedere, neppure da lontano, col marxismo.

La guerra è la più completa espressione della violenza. E la violenza è una forza fisica elementare che esplose nella natura come fra gli uomini, soprattutto (e ancor più ferocemente) quando questi sono divisi in classi. Il socialismo — quando sarà il modo di produrre e di vivere universale, la eliminerà certo all'interno della specie umana, che, controllando i mezzi di produzione, tenderà a controllare anche le forze della natura, quindi anche la violenza. Ma fin quando la società sarà divisa in classi, « la violenza » sarà « la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova », in quanto « è essa stessa una potenza economica » (Marx).

Il partito rivoluzionario, quindi, non si sogna di aver espulso la violenza dalla storia solo perché la società per la quale combatte la eliminerà. E necessaria la violenza « proletaria » per eliminare la violenza di classe. Marx, nel terzo tomo del I Volume del Capitale (pag. 210 ed. Rinascita), dà a questo proposito una definizione dello Stato che chiarisce ancor meglio le cose: « il potere dello Stato » è « violenza concentrata e organizzata della società »; ne segue che, ove e quando esiste lo Stato, esiste « violenza concentrata e organizzata », e la « teoria della violenza » è valida per ogni classe che punti alla presa del potere, che sia abilitata dalla storia a divenire Stato. Ne segue altresì che l'impiego o meno della violenza non dipende dalla volontà di chicchessia, individuo, classe, Stato o concentrazione di stati, appunto perché « è essa stessa una potenza economica ». Finché interessi economici contrastanti divideranno gli uomini in classi, sarà la violenza a scioglierli.

Nella nota 250, Marx riporta un brano di T. J. Dunning, che fra l'altro dice: « Quando c'è un profitto proporzionato il capitalista diventa coraggioso. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquantuno per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi ». E commenta: « Se il denaro, come dice l'Augier, "viene al mondo con una voglia di sangue in faccia", il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi da ogni poro ». E' la posta in gioco che fa decidere agli stati se si devono scoprire le bocche dei cannoni; non la volontà.

Chi sono, allora, gli « utopisti » e « dottrinari », i falsificatori? E' l'infame piccolo-borghese circolante nelle vene del più abile fra gli stati, cristiano aiuto e fraterna comprensione fra le classi, paterna tutela dello Stato sui lavoratori. Il marxista ricerca le leggi dello sviluppo storico delle classi per scoprire gli strumenti della vittoria proletaria, non per farsi missionario della pace o moralista. E' necessaria la violenza per distruggere il mostro del capitale? Ben venga la violenza, sacra arma delle masse deseredate contro i nuovi idoli del tempo capitalista!

Lenin chiamava « sofismi » le frasi come: « la guerra è un delitto », o « la guerra è inammissibile per un socialista »; sono sofismi i Congressi della Pace, se non si spiegano le vere ragioni della guerra e il posto che di fronte ad essa deve tenere il rivoluzionario comunista. Perfino i socialdemocratici classici non si sognavano di enunciare una teoria balorda come quella della non-inevitabilità della guerra. Ma, se giungono a teorizzare la validità di alcuni aspetti soltanto del marxismo, gli opportunisti ultimo grido il marxismo se lo mettono tutto sotto i piedi.

Lenin, a quel tale giornalista del New York Evening Journal, che gli domandava se esistevano « ostacoli » alla « pace » auspicata dalle masse lavoratrici russe per riaversi dalle distruzioni della guerra, risponde: « Nessuno, da parte nostra. Da parte dei capitalisti americani, come di qualsiasi altro, l'imperialismo ». E ancora: « ... i fattori di guerra sono i capitalisti di tutti i paesi ». Dunque, quando saranno « assolutamente impossibili » le guerre? Lenin risponde, con malizia... marxista: « Restituiteci tutti i proprietari fondiari, i capitalisti... noi li educeremo al lavoro utile, noi li disabitueremo alla funzione vergognosa, disprezzabile e sanguinosa, di sfruttatori e fattori di guerre... ». Ha forse risposto così l'avanguardia mondiale di uno smidollato esercito piccolo-borghese, rappresentata dagli 81 emeriti truffatori? Giammai! Essa ha gridato a tutto il mondo di essere per l'abbandono totale della violenza, per gli accordi per il mondo occidentale, per la soluzione di tutte le controversie col metodo democratico e pacifista delle trattative diplomatiche.

Questa menzognera teoria mira a un solo scopo: disarmare il proletariato di fronte al capitalismo, farne un appendice del radicalismo borghese. E' infatti vero che la piccola e media borghesia, la stessa aristocrazia operaia, e sul piano mondiale i piccoli Stati, hanno interesse che non si alteri l'equilibrio sociale, che i rapporti economici si sviluppino pacificamente, senza violenza. Ma ciò cozza contro la meccanica della produzione capitalistica, che, con l'accentramento, tende ad eliminare ed assorbire i piccoli capitali, a riunirli in cerchie sempre più ristrette. L'utopia piccolo-borghese di contrastare l'accentramento con mezzi che escludono la forza di classe, se da un lato riflette la natura semi-classista dei ceti intermedi, dall'altra inculca nel proletariato il morbo pacifista impedendo così l'unica difesa contro il grandeggiare del capitale; l'attacco proletario per la distruzione violenta dello stato espressione della classe dominante.

E' evidente che la concentrazione del capitale trova un ostacolo nella resistenza dei « capitali sparsi », così come dei piccoli stati a piccolo o medio potenziale industriale. I grandi centri industriali devono per forza sbarazzarsi di queste remore, se possibile assorbendo in conterezze e concorrenti o altrimenti distruggendoli. Se così non facessero, accelererebbero i tempi della crisi con danno generale del sistema. Sotto questo profilo, la storia delle due guerre mondiali imperialiste si identifica con la sparizione dalla scena mondiale di centri produttivi autonomi come la Francia o l'Italia e con la decadenza di altri come l'Inghilterra o il Giappone. Ne consegue che la guerra è nelle cose, discende dall'ordinamento capitalistico della società. Per espellerla occorre distruggere la società borghese. Ogni altra soluzione è reazionaria, cioè ritarda lo sbocco naturale della storia.

Per questo l'opportunismo, se tradisce il proletariato rinviando il trionfo del socialismo, nello stesso tempo inganna le classi medie illudendole che l'imperialismo si possa sconfiggere con la prassi democratica.

Ma l'illusione svanirà quando le esigenze imperative del brigantaggio capitalista incalzeranno e, nell'affanno dell'ora, ogni stato minore cercherà un possibile riparo all'ombra del più forte. Allora l'unica classe che non si sarà fatta illusioni, il proletariato rivoluzionario, si assumerà da sola il compito di abbattere il capitalismo mondiale, impugnano il fucile dopo di aver impugnato la teoria marxista.

Coesistono, in pace e in guerra, tutti i briganti capitalistici di tutti i paesi: giorno verrà in cui la loro « coesistenza » sarà condizione di una comune rovina.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Mariotto 2000, Carlo 1400, Franchina 1000, Antonio 500, Il Cane 5000. COSENZA: Natino fine dicembre 20.000. PIOVENE R.: compagni e simpatizzanti alla riunione 6.750. FORLÌ: Rimanenza riunione 500. CASALE POPOLO: Bar Mercato 220, fra compagni 220, Zavattaro 300, Cappa Mario 370, Bar mercato fra Compagni 470, La Puzza 300, Custo 70, Fra compagni 660 Miglietta 100, Checco 40. NAPOLI: Edoardo 200, Livio 50, Gerardo 50, Peppino 150. ROMA: Bice contributo mensile 5000. MESSINA: Elio 500. GENOVA: alla riunione del 19-2 tra compagni 2.000.

Totale: L. 47.350
Tale precedente: L. 87.550
Tale generale: L. 135.900

Sguardo retrospettivo agli scioperi belgi

(continuazione dalla 1ª pagina) versa che il 28 dicembre; dalla organizzazione dei metallurgici, non prima del 3 gennaio. Lo sciopero degli scaricatori del grande porto blocca un centinaio di navi, ma un compromesso con la direzione sindacale permette loro di prendere il mare. Nelle provincie del Brabant, dello Hainaut, di Namur, perfino di Liegi, i governatori si accordano coi sindacati per assicurare l'erogazione dell'energia elettrica per i « bisogni essenziali »; il governo ne approfitta subito per far occupare le centrali dai crumiri dei sindacati gialli, che i gendarmi proteggono (ancora una volta, viva la democrazia! viva la libertà di lavoro!). A Bruxelles, lo sciopero è generale nelle grandi industrie, ma non nei trasporti urbani, nei magazzini e così via; i sindacati non vogliono turbare i sonni dei grassi borghesi...

Il culmine di quest'opera di sabotaggio è raggiunto coll'emendamento alla legge unica proposta alla Camera dal socialista Van Acker, che dichiara con fierezza: « Comprendo che il governo prenda delle misure per mantenere l'ordine: io avrei fatto altrettanto. Ma, forse, in altro modo » (la differenza, si sa è tutta nei « modi »: Van Acker la sa lunga, egli che nel 1948 ha spezzato lo sciopero dei postini, e nel 1955 quello dei metallurgici, ed è vano, come fa la « sinistra », prendere l'illustre signore come capro espiatorio: il suo emendamento e la sua dichiarazione portano la firma di tutta la direzione del partito). Così, nel momento in cui la stampa finanziaria strilla a squarciagola, « La Métropole » di Anversa piange sulla perdita di prestigio del porto paralizzato dallo sciopero, e « Libre Belgique » consiglia al governo di lasciar cadere il progetto di legge unica per timore del peggio, proprio in quel momento salta fuori il pezzo grosso socialista a organizzare la manovra che segna la prima tappa nella liquidazione del moto proletario.

Poi vengono il memorandum « per uscire dal vicolo cieco », sottoscritto dai principali dirigenti politici e sindacali socialisti (compreso — nota bene — il sinistroido A. Renard, il « diavolo » di Liegi!), e l'indirizzo dei parlamentari e borgomastri valloni; quest'ultimo destinato a trasformare una agitazione che, malgrado ogni ostacolo, aveva finito per trascinarsi nella propria scia tutti i proletari autentici, sia valloni che fiamminghi, in una stupida e meschina piattaforma di separatismo regionale: l'uno e l'altro sottoposti alla benevole saggezza dell'erede dei quattro re che, in centotrent'anni, hanno « fatto » e disfatto il Belgio, perché li accoglia,

Una settimana dopo, il quotidiano socialista « Le Peuple » può annunciare: « Lo sciopero è sospeso, ma la lotta continua! » Ve li immaginate, i redattori che si asciugano la fronte e, tirando un sospiro, si ritrovano finalmente sul terreno prediletto della cucina parlamentare, dei mercanteggiamenti democratici, della legalità regia? E l'ordine di ripresa del lavoro è dato prima di tutto alle sezioni professionali più deboli e alle regioni più isolate (Gand, Bruges, Anversa), spesso senza consultare gli scioperanti; eppure si è visto che molte categorie, appena rientrate in fabbrica, ne uscivano in massa! Comunque, a furia di sbriacciamenti e demoralizzazioni, lo sciopero era arrivato a un punto morto: o spingerlo fino in fondo (e nessuno dei dirigenti lo voleva) o farlo cessare (e questo, tutti lo sognavano). Era venuto il momento di tirare fuori Spaak dalla ghiacciaia: lo sciopero, fatto fallire, servirà come mezzo di pressione nella prossima campagna elettorale, in vista di un nuovo governo socialista o insieme con lo stesso Eyskens...

Si sono salvati, i trotzkisti e i « sinistri » in genere, dal giudizio senza appello che colpisce i socialisti democratici? Il nostro giudizio è indipendente dall'omaggio che rendiamo di tutto cuore allo spirito di battaglia, di devozione, di combattività, di cui i militanti in base della « Gauche socialiste » e delle « Jeunesses socialistes », in gran parte influenzati da trotzkisti, hanno dato prova. Questa constatazione non toglie nulla al fatto che, come corrente politica, essi, per un attivismo malinteso che finisce per concludersi nel contrario dell'attivismo rivoluzionario, si sono comportati e si comportano da semplici « riformisti » del riformismo dichiarato. A che servono, infatti, le critiche anche più aspre ai dirigenti della socialdemocrazia e della FGTB, quando, con la loro presenza nel partito socialista, militanti pur così generosi nella lotta frenano la marcia dei proletari verso la liberazione dal giogo delle forze di conservazione e di difesa del regime? La Sinistra cerca obiettivamente di ridare vitalità a un partito traditore il cui passaggio alla borghesia data dal 1914; un partito che non si risana, che si può e si deve soltanto combattere senza quartiere. A che serve gettarsi con ardore indomabile nella più splendida battaglia di cui il proletariato belga si sia fatto promotore negli ultimi quarant'anni, quando si conclude con l'affermare che « la lotta continua per... le riforme di struttura », e si fa proprio il programma

di pretta marca staliniana della « pianificazione dell'economia... per assicurare il pieno impiego e l'avvenire di tutto il paese... la nazionalizzazione dell'energia, il controllo delle società finanziarie per liberare la nazione dalla stretta dell'Alta Finanza, la gratuità dei servizi medici e dei prodotti farmaceutici, la riforma fiscale a favore dei piccoli e contro i grandi redditi » (vedi « La Gauche » del 28 gen.)? O quando si accetta il federalismo alla Renard e la sua pretesa di trasformare lo sciopero proletario di dicembre-gennaio in « sciopero di liberazione nazionale »? Che gli staliniani abbiano preconizzato l'invio al parlamento di delegazioni di scioperanti (salvo poi ad accorgersi che il deputato socialcristiano Lebas, mostratosi tanto « impressionato dagli argomenti del movimento operaio » — secondo il « Drapeau Rouge », organo del P.C. —, il giorno dopo offre il suo appoggio... al governo), è nella logica dello stalin-krusciovismo: ma che « sinistra » è, quella che si mette sullo stesso terreno dei laburisti, inglesi e degli adoratori del verbo di Krusciov?

Gramma consolazione, oggi, constatare che la legge unica, sebbene accolta dal parlamento, risulti agli stessi borghesi superata e inapplicabile! Questo dato di fatto non compensa l'esito al quale l'opportunismo ha condannato lo sciopero. In assenza di un partito rivoluzionario comunista, il movimento non poteva superare i limiti della società borghese e della sua legalità riformista. Una volta di più, un moto genuinamente proletario ha aperto la strada, da un lato, a riforme vecchie quanto un secolo di capitalismo e, dall'altro, a una nuova candidatura del partito « socialista » alla direzione del capitalismo nazionale. « Sinistra » filotrotzkista e staliniana possono rallegrarsene; noi, e i proletari che si sono battuti fino all'ultimo, no di certo.

Ma resta il valore inestimabile di una conferma che gli operai non dimenticheranno così presto: non esiste infezione legalitaria e riformista di origine socialdemocratica che resista di fronte alla spinta emanante dai fatti della società capitalistica; non v'è nulla che impedisca ai proletari di paralizzare l'apparato produttivo e repressivo borghese quando, nella lotta, essi abbattano ogni frontiera di categoria, di professione, di nazionalità, di sesso, e, ritrovando l'invincibile unità di battaglia della loro classe, rispondono colpo per colpo alla borghesia nel completo disprezzo della legalità, nell'aperta condanna della democrazia!

La stessa lotta rivendicativa esige il programma storico rivoluzionario

Mentre non si è ancora spento l'eco del lungo, estenuante e magnifico sciopero degli elettromeccanici, sul quale i sindacati opportunisti delle diverse correnti, che lo avevano sciaguratamente condotto al di fuori di qualunque direttiva di classe, stanno impostando una speculazione ancor più vergognosa, altre masse di lavoratori (per noi, la parola «categoria» ha un significato puramente statistico) salgono alla ribalta della lotta sotto la spinta di condizioni oggettive, dopo di essere stati trattenuti dagli stessi dirigenti al fine di evitare che si congiungessero coi primi.

La ripresa della lotta proletaria che va di pari passo col tanto sbandierato «miracolo economico» smette le «teorie» dei credenti nel progresso sociale indifferenziato, nella «democratizzazione» in senso economico della società, nell'armonia fra gli interessi proletari ed economia di mercato. I miracoli non sono mai esistiti, meno che mai in economia, ma il lavoratore che si chiede quali origini abbia il cosiddetto «miracolo economico» si accorgerà di sentirsi invecchiato anzi tempo, preso negli ingranaggi di una macchina che lo sfibra fisicamente e psichicamente, ospite di un mondo allucinato dalle vetrine luccicanti e colme di prodotti nei quali egli sempre meno riconosce la propria opera, come se fossero piovuti da un altro mondo, che so, dalla luna e sui quali, ma solo dopo che sono usciti dalla fabbrica, viene appeso un cartellino con la scritta, destinata a lui: «guardare e non toccare».

Il «miracolo» è vecchio quanto è vecchio decrepito il capitalismo e adutto il proletariato. I proletari sanno che per loro esso significa un maggior sfruttamento, una più esasperata divisione del lavoro, una riduzione dei cottimi grazie all'introduzione di macchine sempre più complesse che gli si contrappongono frazionando ancor più le sue capacità. E' il processo di accumulazione tipico dell'economia di mercato, e i cui effetti per gli operai sono, oltreché deleteri, incontrollabili. Ma, via via che tale processo si esaspera, grandi masse di lavoratori, formate perlopiù da ex-contadini e braccianti, si concentrano in fabbriche gigantesche, il loro numero cresce di giorno in giorno, diminuisce di contro la tradizionale influenza di ideologie paternalistiche, e aumenta la coscienza della loro forza, della unità di interessi della loro classe contrapposta a quella capitalistica. Se questa coscienza non ha raggiunto un grado elevato, la responsabilità ne ricade in parte sui dirigenti sindacali di tutte le tinte, ma soprattutto su coloro che hanno ereditato il sindacato unitario, ricco di tradizioni classiste e di smaglianti episodi di lotta, e in parte sulle forze che internazionalmente e nazionalmente hanno lavorato alla distruzione del partito rivoluzionario.

Un esempio tipico, per limitarci alle lotte che si stanno svolgendo ora in Italia, è offerto, da ben tre mesi a questa parte, dai lavoratori tessili. Per comprenderlo appieno, si devono tener presenti l'origine e la composizione sociale delle maestranze tessili. E infatti noto che storicamente questi lavoratori, per cause inerenti allo stesso processo produttivo, appartengono in larga maggioranza a quelli che potremmo definire spuri, cioè a quei proletari per i quali il salario ha una funzione «ausiliaria» nell'ambito dell'unità familiare, il cui reddito è di provenienza prevalentemente agricola. In questa massa, in grande misura femminile e quindi particolarmente esposta all'azione paternalistica del padronato (si pensi al basso livello delle mercedi, alla differenza di remunerazione tra lavoro femminile e lavoro maschile, alla dislocazione delle maestranze nelle «zone» salariali più svantaggiate) la coscienza di classe e il senso dell'unità di interessi fra tutti i proletari ha quindi tardato a prodursi. Se oggi i lavoratori tessili conducono una lotta tenace, aggressiva e spesso dura, rifiutando concessioni umilianti e insufficienti, è appunto perché il «miracolo» si è sviluppato anche nel loro ambito modificando il rapporto città-campagna, e rendendo sempre più dipendenti dall'industria i nuclei familiari già semi-agricoli: insomma, portando innanzi quel fenomeno di concentrazione ed espropriazione che per i marxisti va sotto il nome di «miseria crescente». Alla luce di questo, la responsabilità del sindacato conciliatore in questo settore del proletariato è tanto più grave, in quanto, se fu disastrosa la mancanza di unità e di estensione generale della lotta per gli operai elettromeccanici dislocati nei maggiori centri urbani, ancor più lo è per i tessili che, in larghe zone di campagna, vantano scarse tradizioni di

lotta e sono più soffocati dalla violenta e ipocrita pressione di uno dei padronati più esosi.

E' stato dunque il fenomeno della miseria crescente a dare impulso alle lotte rivendicative che vanno ora estendendosi dalla città alla campagna: quel fenomeno su cui la dottrina rivoluzionaria si basa e che provoca, sul piano insieme teorico e tattico, il fallimento degli schemi socialdemocratici, riformisti e opportunistici, dai quali non si distacca l'odierno PCI, se è vero che, grazie ad esso, il sindacato non riesce più a svolgere neppure la classica azione di difesa degli interessi immediati dei lavoratori — non parliamo poi della formazione di una coscienza unitaria fra gli iscritti.

Una delle rivendicazioni su cui oggi fa leva l'organizzazione sindacale è, per esempio, la richiesta di un salario legato al rendimento del lavoro. Qual'è l'esatta portata di una simile rivendicazione? Tutti sanno che il maggior rendimento del lavoro è legato al perfezionamento tecnico; e questo è possibile solo nei grandi complessi industriali in cui la divisione del lavoro e la meccanizzazione hanno raggiunto un grado elevatissimo. La rivendicazione di cui sopra provocherà quindi un aumento dei salari nelle aziende maggiori (e su questo punto, come su altri, torneremo) non proporzionale a quello che può ottenersi nelle piccole, dove le condizioni di lavoro non sono purtroppo meno dure. La CGIL, che non ha mai portato a fondo la lotta contro la discriminazione salariale, rivendica così un punto che si inserisce nella lotta socialriformista contro i monopoli e in difesa delle piccole aziende, creando nuove suddivisioni in seno alla classe operaia, rendendo ancor più difficile il calcolo di un salario già frazionato in mille particelle che il padrone manovra facilmente, legandolo alle sorti e vicende della produzione e provocando un ulteriore scaldamento del livello del lavoro. Questa, in sostanza, la «grossa novità» proposta ai

lavoratori, e che impone loro il peso di un programma antistorico e sotto tutti i punti di vista «reazionario».

Non basta. La stessa rivendicazione dovrebbe investire i lavoratori della terra, scesi in lotta proprio in questi giorni per il rinnovo dei contratti. Quanto si è detto in precedenza vale pure qui: anzi, ricordando le caratteristiche proprie della agricoltura per quel che riguarda la differenza di fertilità della terra, l'impossibilità di introdurre la meccanizzazione in alcune zone e così via, è chiaro come questa politica abbia un carattere ancor più discriminatorio e corporativistico. Il problema agrario è uno dei problemi fondamentali della società capitalistica. La concentrazione e accumulazione industriale va di pari passo con l'urbanamento, cioè con la fuga dei capitali e del lavoro dalle campagne. Alcuni dati statistici, sebbene approssimativi e sintetici, mostrano quali proporzioni abbia raggiunto tale movimento nelle campagne lombarde, situate intorno al più forte centro industriale d'Italia: negli ultimi dieci anni, il numero dei lavoratori che hanno abbandonato le campagne è di circa 24 mila unità, circa il 50%, e in alcune zone la percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva si è ridotta all'11%, una delle percentuali più basse e che si avvicina a quella americana. Nello stesso tempo, il processo di meccanizzazione ha raggiunto proporzioni considerevoli: 18 mila sono i trattori e le altre macchine introdotti, la produzione di carne e latte in alcune aziende costituisce l'80% dell'intera produzione, enorme sviluppo ha inoltre avuto l'industria alimentare e conserviera. Tutto ciò comprova la sempre più stretta dipendenza dell'agricoltura dall'industria, fra i cui metodi di organizzazione e produzione tende a scomparire ogni differenza sostanziale. Ma il processo di socializzazione della produzione nelle campagne non ha portato un cambiamento radicale nei rapporti di lavoro, la cui struttura rimane sotto certi aspetti antiquata come dimo-

strano ad esempio il pagamento di una parte del salario in natura e il contratto di affitto legato al contratto di lavoro, che pongono il lavoratore agricolo su un livello economico e sociale inferiore a quello del lavoratore dell'industria. Un vasto programma di rivendicazioni si impone con la massima urgenza: un programma che vada dall'abolizione della parte di salario pagata in natura, fino alla revisione delle assicurazioni sociali ora insufficienti, dalla costruzione di case e villaggi rurali a spese dello Stato in modo da disgiungere il contratto di affitto dal contratto di lavoro fino alla difesa contro le malattie infettive che minano l'esistenza del salariato, dalla riduzione dell'orario di lavoro (specialmente per gli occupati nei lavori più pesanti e malsani) fino all'abolizione delle differenze salariali fra uomini e donne, all'aumento delle mercedi e così via. Insomma, un programma tendente a portare i lavoratori della terra sullo stesso piano di lotta di quelli della fabbrica.

Ma questi problemi non solo non si conciliano affatto, bensì contrastano apertamente, col programma riformista oggi in voga e tendente a ricostituire la piccola proprietà, sia pure attraverso un sistema cooperativo, e con la pratica di far scendere in lotta i braccianti a fianco dei mezzadri e dei piccoli contadini, giacché i loro interessi sono antitetici sia dal punto di vista storico che da quello contingente e i problemi dei primi scaturiscono da una posizione di classe non piccolo-borghese ma proletaria.

Basterebbero questi brevi cenni per dimostrare che l'azione di difesa immediata degli interessi dei lavoratori non solo non esclude il programma storico rivoluzionario, ma lo esige per il rafforzamento della lotta, per l'elaborazione di una esatta piattaforma rivendicativa, per l'elevamento della coscienza politica della classe che dovrà impadronirsi del potere spezzando con la violenza le catene che oggi la legano e che sono rafforzate dai più loschi traditori che la storia della lotta di classe abbia mai conosciuto.

GLI ASINI IN MAGGIO A VENERE

Sarà un ragionare pedestre, ma quando potentissimi organismi di diffusione delle notizie — ossia delle idee — non lavorano a chiarire ma a confonderle, vi è la prova che il fine è controrivoluzionario; come fu per le religioni nella loro fase di senescenza. Tanto è oggi per lo illuminismo e scientificismo borghese.

Con questa nostra debole bussola ci addentriamo nel mare degli annunci di stampa e connessi.

In tutti i casi — *Pioneers* americani e *Lunik* russi — in cui si è detto di corpi che, lanciati con velocità superiore alla seconda di fuga, ossia agli 11 km. per secondo, erano divenuti pianeti del sole e non semplici satelliti della Terra (al qual fine basta la prima velocità cosmica di otto km.) noi abbiamo diffidato della sicurezza della verifica delle distanze raggiunte. Di tali corpi non è stata infatti data più alcuna notizia. Riteniamo quindi che non ne siano state raggiunte le distanze dalla terra raggiunte e le velocità radiali rispetto ad essa, in modo che sia certo che non vi sono più ricaduti disintegrandosi come la maggioranza dei satelliti hanno fatto.

La verifica ottica non è possibile, e quella radiogoniometrica o per radar è dubbia anche nelle prime ore.

Del corpo lanciato con destinazione Venere non si potrà avere una verifica, come già si lascia intendere, e si può discutere solo se il suo «progetto» è esposto in termini seri. Ci sembra di no.

Anzi tutto non è detto come è avvenuto il lancio della «nave» dallo Sputnik, e nemmeno quale sia il vantaggio di questa tecnica. La precisione no certo, le cui vanterie hanno sapore sempre fumoso; e se si ammette un grado di indeterminazione nella prima mira, questo andrebbe moltiplicato per la indeterminazione nella seconda, che per la direzione del razzo di primo stadio e per il tempo è maggiore. Non è rivelato in che posizione si è determinato il secondo lancio e come il primo satellite aveva seco il propellente e le attrezzature per vari stadii del secondo. Erano gli stadii di questo, o il corpo finalmente proiettato, e definito nave, che pesavano 643 chilogrammi e mezzo? Mistero.

Il secondo lancio, che dovrebbe sempre aggiungere alla prima velocità almeno altri 3 km per secondo (ma si parla di avere molto superati gli undici) offrirebbe solo un certo vantaggio energetico per la partenza da un punto più lontano dalla terra, essendo le due velocità teoriche calcolate alla superficie del pianeta. Ma chi ne sa niente dell'altezza di distacco?

Inoltre non si fa mai bene la distinzione tra le velocità di traslazione del corpo e quella di apparente allontanamento dalla Terra. Ogni oggetto, che da questa parte, conserva la sua velocità di traslazione nel sistema solare che è di 30 km per secondo. Se è lanciato «in avanti», come sempre abbiamo osservato, parte a 41 km, se è lanciato indietro parte a 19 km, rispetto agli «assi assoluti» della meccanica celeste da Galileo in qua. Trattandosi di corpi che si tenta imbottire sarà utile avvertire che in questi conti non vengono mutamenti per effetto della teoria di Einstein, se non di pochi secondi su un anno; o per effetto delle famose calcolatrici elettroniche che fanno immensamente più presto del matematico calcolatore, ma non risolvono più di lui un problema del moto di 4 corpi, così diversi tra loro: Sole, Terra, Venere e astronave.

Da note di origine ufficiale russa — o di cattivi volgarizzatori? — è stato detto che se si vuol lanciare verso Marte si sparerà in avanti, se verso Venere si sparerà indietro. La ragione sarebbe che per andare oltre l'orbita terrestre bisogna dare maggiore energia che per andare verso l'interno. Ma non è vero, e sarà la direzione iniziale di lancio che deciderà l'orbita del corpo lanciato in modo che la sua forma ellittica lo porti fuori dall'orbita terrestre. Venere ha velocità maggiore di quella della Terra, ossia 35 km al secondo, Marte minore, 24 km per secondo.

In ogni modo è sicuro che secondo le notizie il corpo è stato lanciato in avanti, nel senso della corsa della Terra. La sua corsa si annunzia per tre mesi, nei quali la Terra fa circa un quarto della sua rivoluzione. Nello stesso tempo Venere, che ha l'anno di 224 giorni invece di 365, ne fa quasi la metà, e ciò spiega che mentre oggi si trova dietro a noi nel giro sulla pista solare, in maggio sarà avanti, e mentre l'astronave la raggiungeremo noi resteremo sorpassati alquanto, ma più vicini molto di quanto sia stata tutta la corsa della nave stessa (il che rende meno inverosimile che la si rilevi). Allora perché non evitare annunci tenebrosi?

La velocità della nave va riducendosi, si dice dai comunicati, a 4 km al secondo. Ma si deve chiarire che si tratta della velocità relativa alla terra, o velocità radiale, di allontanamento, mentre è sempre alta, più di 30 km, quella rispetto al sistema solare, e rispetto a Venere, che altrimenti non potrebbe essere raggiunta (in tre mesi sarebbero 32 milioni di km, non 270 circa).

Perché poi dire (rilievo fatto da noi più volte) che il corpo esce dalla sfera di influenza della attrazione terrestre? Questa è una reminiscenza letteraria del romanzo di Verne in cui si mette il tavolo sottosopra per seguire il prezzo del proiettile. Questo in effetti aveva varcata la distanza a cui la attrazione lunare pareggia quella terrestre. Ma le sfere d'influenza non esistono: non siamo nel colonialismo... terrestre!

L'attrazione della Terra si avverte anche a distanza infinita, sia pure minima rispetto a quella di corpi celesti vicini. Nemmeno riusciamo a capire che cosa significhi che la velocità radiale si stabilizzerà sui 4 chilometri e che misurata ogni 5 giorni varia di pochi metri (?). Una delle due; o questo è imbonimento coglionatore, o gli asini che canteranno d'amore a maggio, e leveranno l'Inno a Venere, saremo noi. Per ora, ci teniamo fuori del coro.

VERSAMENTI

PIOVENE: 7.450. GENOVA: 3.800. COMO: 20.000. MILANO: 5.000. COSENZA: 20.000. TRIESTE: 2.500. FORLI': 500. CASALE POPOLO: 5.000. TORINO: 7.050. NAPOLI: 250. 3.200. ROMA: 6.600. MESSINA: 1.250. GENOVA: 8.150.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Lo «sciopero» dei cantieri triestini

La situazione economica di Trieste, per cause che abbiamo più volte illustrate, è così disperatamente compromessa, che quasi non passa settimana senza che gli operai di questa o quell'azienda scendano in lotta. Le agitazioni avvengono, in mancanza di organizzazioni sindacali ispirate da criteri di classe, in ordine sparso, nascono spontanee e vengono prima formalmente sostenute, poi interrotte dai sindacati, che predicano il ritorno al lavoro in attesa delle immanicabili e mai concluse trattative, organizzano «conferenze di fabbrica» per interessare ai problemi operai le... masse cittadine di tutte le tinte, e infine liquidano alla chetichella gli scioperi. Si aggiunge che i padroni, se da un lato sono disposti a non vedere certe agitazioni troppo di mal occhio per servirsene come pretesto per invocare commesse e aiuti dal governo, dall'altro esigono che non si spingano oltre i confini degli «interessi comuni» di tutta la città, cioè delle loro tasche. Esempi di agitazioni intraprese e fatte rientrare, fra le tante, quelle dell'AFA e della SAI FAC.

Ma l'episodio più clamoroso, fra i più recenti, è quello delle maestranze dei cantieri cittadini, ispirate a obiettivi che vanno dall'aumento della gratifica al premio di produzione, all'integrazione delle pensioni e ad altre «provvidenze» minori. L'agitazione aveva avuto inizio ai CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) con l'appoggio della FIOM e della C.d.L. — la prima «comunista», la seconda pisellina — e il postumo concorso degli altri tre (diconsi) sindacati. Ma a Trieste, oltre ai CRDA, esistono l'Arsenale Triestino e il Cantiere di S. Rocco, i cui dipendenti, sapute le richieste dei compagni del cantiere maggiore, decidono di seguirne l'esempio e, messi d'accordo alla spicciolata (circa un migliaio) perché la direzione non

ammette riunioni all'interno degli stabilimenti, entrano in agitazione sospendendo prima di tutto le ore straordinarie.

La direzione cerca di correre ai ripari, convoca la commissione interna e, per guadagnare tempo, agita la minaccia di non accettare trattative in caso di sciopero: di ciò vengono avvisati gli operai con la preghiera, dunque, di fare i bravi. Passano i giorni, ma né direzione né C.I. si fanno vive, se non per giustificare con futili motivi la mancata convocazione delle parti: e gli operai decidono di avvertire la C.I. che, se la direzione non verrà incontro alle loro richieste entro il 2 febbraio, inizieranno lo sciopero ad oltranza. Tali notizie, giunte alla direzione, la inducono ad aprire i petali e ad autorizzare una «democratica riunione» per sentire il rappresentante della C.I. della FIOM, Crevatin. Morale: «A nome del Sindacato, si invita a continuare regolarmente il lavoro attenendosi scrupolosamente alle sue direttive».

Così, il 3 febbraio, mentre ai CRDA si sciopera, all'Arsenale e al S. Rocco gli operai sono inviati a lavorare; qualche ora dopo, l'agitazione cessa e nei giorni successivi solo qualche focherello continua a bruciare da un reparto all'altro. La grande occasione di uno sciopero unitario dell'intera categoria cantieristica, che poteva saldarsi all'agitazione di diverse altre aziende e generalizzarsi senza gravità, è bella e sprecata. I pompieri sanno il loro mestiere: dategli una medaglia al valor civile!

La beffa ai ferrovieri

Lo sciopero generale di 24 ore pomposamente presentato come «proclamato unitariamente dalle organizzazioni aderenti alla CGIL-CISL-UIL» è stato sospeso un giorno prima di quello stabilito contro «l'impegno» dell'amministrazione di prendere in considerazione il problema delle competenze accessorie, dell'indennità di mensa ecc., all'atto dell'ammodernamento dell'azienda. Campa cavalletto prima che un'azienda la vecchiaia delle cui strutture è denunciata da incidenti a ripetizione si «ammoderni», i suoi dipendenti saranno in Paradiso...

Che le cose dovessero finire così, i nostri compagni addetti alle benemerite FF.SS. l'avevano previsto, anche perché lo sciopero, in origine interessante le categorie più proletarie e quindi più malconce e decise, era stato debitamente annacquato con rivendicazioni care al palato delle categorie superiori, privilegiate e servili. Ma una conclusione così balorda era difficile da immaginare: urla di gioia per la ritrovata «unità sindacale» e per il «consolidamento del fronte dei ferrovieri», e poi... tutti unitariamente seduti!

L'unità nell'impotenza: bella conquista da presentare ai ferrovieri!

Seguono la «conferenza delle Grandi Fabbriche» dell'11-2, intonata al clima cittadino delle riforme di struttura e della salvezza di Trieste oh cara, e il 18 lo sciopero per 48 ore dei Cantieri di Monfalcone: intanto, Intersind, Arsenale e sindacati intrallazzano per ridurre al minimo gli attriti, e tanto all'Arsenale quanto alla S. Rocco il rientro dell'agitazione trova il suo «compenso» nell'ennesima promessa di «accertare in sede aziendale lo stato di fatto», di «sottoporre ad esame» i problemi delle diverse categorie, e di «concludere le trattative»: ma quando? Gli operai dell'Arsenale e del S. Rocco non tarderanno ad accorgersi di essere stati presi tutti per il naso, e isolati dai loro compagni del CRDA. Fuori, un pugno di studenti scalcagnati manifestano contro il bilinguismo e per la difesa dei sacri confini... culturali della patria. Che schifo!

IL CORRISPONDENTE

Edicole a Milano

— Piazza Fontana
— Largo Cairoli, lato Dal Verme
— Via Orefice angolo Passaggio Osi
— Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
— Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
— Piazza Principessa Clotilde
— Porta Volta.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustacchi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.